

Titolo originale: *The Vampire Diaries. Stefan's Diaries: Origins*
Copyright © 2010 by Alloy Entertainment and L.J. Smith
Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio
Prima edizione ebook: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-2909-2
www.newtoncompton.com
Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

La genesi

La saga che ha ispirato la serie TV *The Vampire Diaries*
creata da Kevin Williamson e Julie Plec



Newton Compton editori

PROLOGO

La chiamano l'ora delle streghe: nel cuore della notte, quando tutti dormono, e le creature notturne possono sentirti respirare, annusare il tuo sangue, osservare i tuoi sogni nudi davanti a loro. È l'ora in cui dominiamo il mondo e possiamo cacciare, uccidere, proteggere.

È l'ora in cui il desiderio di nutrirmi è più forte. Ma devo resistere. Perché se resisto, se caccio solo quegli animali il cui sangue non si accende mai per la passione, il cui cuore non batte mai all'impazzata per la felicità e nutre solo desideri semplici, senza sogni, allora posso controllare il mio destino. Posso oppormi al lato oscuro. Posso controllare il mio Potere.

Per questo motivo, nelle notti in cui attorno a me sento solo l'odore del sangue e so che in un batter di ciglia potrei connettermi a quel Potere che tanto a lungo ho combattuto e continuerò a combattere per l'eternità, ho bisogno di scrivere. Quando scrivo la mia storia e vedo le varie scene e gli anni che si collegano l'un l'altro come gli anelli di una catena infinita, riesco a restare in contatto con l'umano che ero una volta, quando il sangue che udivo scorrere nelle orecchie e pulsare nel cuore era solo il mio...

1

Il giorno in cui la mia vita cambiò cominciò come tutti gli altri. Era una calda giornata d'agosto del 1864 e l'afa era così opprimente che persino le mosche avevano smesso di ronzare attorno al fienile. I figli dei domestici, che si lanciavano sempre in giochi sfrenati e strillavano mentre aiutavano i genitori nei lavori di casa, erano silenziosi. L'aria era immobile, come per ritardare il tanto atteso temporale. Avevo deciso di trascorrere il pomeriggio a cavalcare Mezzanotte, il mio purosangue, nel fresco bosco ai confini di Villa Veritas, la tenuta della mia famiglia. Avevo infilato un libro in borsa ed ero assorto nel mio piano di fuga.

Ecco cosa facevo quasi ogni giorno di quell'estate. Ero un diciassettenne irrequieto e non mi sentivo pronto né ad arruolarmi con mio fratello né ad apprendere da mio padre come gestire la tenuta di famiglia.

Ogni pomeriggio nutrivo una sola speranza: che qualche ora di solitudine mi aiutasse a capire chi ero e cosa volevo diventare. In primavera avevo terminato gli studi all'Accademia Maschile e mio padre mi aveva costretto ad attendere la fine della guerra per iscrivermi all'Università della Virginia. Fino ad allora sarei stato bloccato in uno strano limbo. Non ero più un ragazzo, non ero ancora un uomo, e mi sentivo del tutto insicuro su cosa fare della mia vita.

Il peggio era che non avevo nessuno con cui parlarne. Mio fratello Damon era ad Atlanta con l'esercito del generale Gloom,

molti dei miei amici d'infanzia stavano per sposarsi o stavano combattendo anche loro in lontani campi di battaglia, e mio padre era sempre immerso nei suoi studi.

«Sarà un'estate calda!», gridò Robert, il nostro fattore, dal tetto del fienile, mentre osservava i due stallieri che tentavano di imbrigliare uno dei cavalli che mio padre aveva comprato all'asta la settimana precedente.

«Sicuro», grugnii. C'era un altro problema. Nonostante il mio desiderio di parlare con qualcuno, quando trovavo un interlocutore non ero mai soddisfatto.

Quello che disperatamente volevo era incontrare una persona che mi capisse, con cui discutere di cose reali come i libri e la vita, non solo del tempo. Robert era abbastanza simpatico ed era uno dei più fidati consiglieri di mio padre, ma era così chiasso ed esuberante che bastavano dieci minuti di conversazione a sfinirmi.

«La sapete l'ultima?», chiese Robert, lasciando perdere il cavallo e venendomi incontro. Dovetti reprimere un gemito di frustrazione.

Scossi la testa. «È un po' che non leggo i giornali. Che cosa combina il generale Gloom?», domandai a mia volta, anche se parlare della guerra mi metteva sempre a disagio.

Robert alzò una mano per proteggersi gli occhi dal sole e scosse la testa. «No, non riguarda la guerra. Attacchi di bestie selvatiche. Là dai Griffin hanno perso sei polli. Li hanno trovati tutti col collo squarciato».

Mi fermai di scatto e mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Ogni estate giravano voci su attacchi di strane bestie nelle piantagioni dei vicini. Di solito si trattava di animali di piccola taglia, oche e polli perlopiù, ma nelle ultime settimane qualcuno – probabilmente Robert, dopo quattro o cinque bicchieri di whisky – aveva messo in giro la voce che le aggressioni fossero opera di demoni. Io non ci credevo, ma era solo un altro segno

che il mondo in cui ero cresciuto non era più lo stesso. Tutto stava cambiando, che lo volessi o no.

«Li avrà uccisi un cane randagio», risposi a Robert con un gesto d'impazienza, ripetendo le parole che gli aveva detto mio padre la settimana precedente. Una lieve brezza, levatasi all'improvviso, fece agitare i cavalli, che scalpitarono nervosamente.

«Bene, allora spero che uno di quei cani randagi non vi trovi mentre andate in giro a cavallo da solo, come ormai fate tutti i giorni». Detto ciò, Robert s'incamminò di buon passo verso i pascoli.

Entrai nella stalla fredda e buia. Il ritmo quieto del respiro dei cavalli mi rilassò subito. Staccai dal muro la spazzola di Mezzanotte e cominciai a strigliare la sua criniera liscia e nera come il carbone. Nitri di gratitudine.

D'un tratto la porta della stalla si aprì con un cigolio ed entrò mio padre. Era un uomo alto, dal portamento così imponente e vigoroso che intimidiva chiunque incrociasse il suo cammino. Le rughe che segnavano il suo volto gli conferivano un'aria ancora più autoritaria. Era vestito di tutto punto col suo completo da giorno, nonostante il caldo.

«Stefan?», chiamò, dando un rapido sguardo all'interno della stalla. Anche se viveva a Villa Veritas da anni, credo che fosse entrato nella stalla solo un paio di volte. Preferiva trovare i cavalli già pronti davanti alla porta.

Mi nascosi nel recinto di Mezzanotte.

Mio padre avanzò verso il retro della stalla, attento a non sporcarsi. Mi fulminò con lo sguardo, e io provai un'improvvisa vergogna per esser stato sorpreso da lui così sporco e sudato. «C'è un motivo se abbiamo degli stallieri, figliolo».

«Lo so», dissi, consapevole di averlo deluso.

«C'è un tempo e un luogo per divertirsi con i cavalli. Ma arriva il momento in cui un ragazzo deve smettere di giocare e di

ventare un uomo». Sferrò un colpo violento sul fianco di Mezzanotte. La cavalla sbuffò, indietreggiando.

Serrai le mascelle, aspettando che mi raccontasse di come, quando aveva la mia età, si fosse trasferito in Virginia dall'Italia, con solo i vestiti che aveva indosso. Di come avesse lottato e mercanteggiato per ottenere il suo piccolo acro di terra in quella che sarebbe diventata Villa Veritas, una tenuta di duecento acri. Di come avesse scelto quel nome latino perché aveva imparato che finché un uomo cerca la verità e lotta contro le menzogne, non ha bisogno di nient'altro nella vita.

Mio padre si appoggiò alla porta della stalla. «Rosalyn Cartwright ha appena festeggiato il suo sedicesimo compleanno. Sta cercando marito».

«Rosalyn Cartwright?», ripetei. Quando avevamo dodici anni Rosalyn era andata in un collegio femminile di buone maniere lontano da Richmond e da allora non l'avevo più vista. Era una ragazza bruttina con capelli e occhi castani; in ogni ricordo che serbavo di lei, indossava sempre un vestito marrone. Non era solare e allegra, come Clementine Haverford, né civettuola e capricciosa, come Amelia Hawke, e nemmeno possedeva la malizia e l'intelligenza di una Sarah Brennan. Era solo un'ombra sullo sfondo, disposta a seguirci nelle nostre avventure infantili, ma mai a guidarle.

«Sì, Rosalyn Cartwright». Mio padre mi rivolse uno dei suoi rari sorrisi, sollevando in modo quasi impercettibile gli angoli delle labbra: un estraneo avrebbe potuto scambiare per un ghigno di scherno. «Ho già parlato con suo padre. Sembra l'unione perfetta. Ha sempre avuto un debole per te, Stefan».

«Non so se io e Rosalyn Cartwright siamo compatibili», mormorai. Mi sentivo come se le fredde pareti della stalla si stesse chiudendo su di me. Dovevano aver parlato a lungo, non gli mancavano certo gli argomenti. Il signor Cartwright possedeva la banca della città e mio padre, alleandosi con lui, avrebbe

potuto espandere ancora di più la sua tenuta. E se avevano parlato, era già deciso che Rosalyn e io saremmo diventati marito e moglie.

«Ma certo che non lo sai, ragazzo!». Mio padre scoppiò a ridere, dandomi una pacca sulla spalla. Era insolitamente allegro. Il mio umore, invece, sprofondava più in basso a ogni parola. Chiusi gli occhi, sperando che fosse solo un brutto sogno. «Nessun ragazzo della tua età sa cosa sia bene per lui. Per questo devi fidarti di me. Ho organizzato una cena la prossima settimana per festeggiare il vostro fidanzamento. Nel frattempo vai a farle visita. Cerca di conoscerla meglio. Falle dei complimenti. Fa' che s'innamori di te». Mio padre, terminato il suo discorso, mi prese la mano e mi premette una scatola contro il palmo.

A nessuno interessa il mio parere? E se io non voglio che lei s'innamori di me? Ecco cosa avrei voluto dire. Invece tacqui. Infilai la scatola nella tasca dei pantaloni, senza guardarne il contenuto, e tornai a occuparmi di Mezzanotte, strigliandola con tanta forza che sbuffò e indietreggiò indignata.

«Sono felice che abbiamo fatto questa chiacchierata, figliolo», disse mio padre. Rimasi in silenzio, aspettavo che si rendesse conto che avevo a stento detto una parola. Volevo che capisse quanto fosse assurdo chiedermi di sposare una ragazza con cui non parlavo da anni.

«Padre?», esordii, sperando che dicesse qualcosa, che mi liberasse dal destino che aveva stabilito per me.

«Credo che ottobre sia un mese perfetto per un matrimonio», disse invece mio padre, e uscì sbattendo la porta.

Lacrime di rabbia mi bruciavano agli occhi. Ripensai alla nostra infanzia, quando io e Rosalyn eravamo costretti a sedere vicini ai barbecue del sabato e agli incontri della chiesa. Ma la socializzazione forzata non aveva funzionato e, appena eravamo cresciuti abbastanza da sceglierci i compagni di gioco, ave-

vamo preso strade differenti. I nostri rapporti sarebbero rimasti gli stessi di quando avevamo dieci anni: ci saremmo ignorati a vicenda e ci saremmo rivolti l'uno all'altra con la fredda cortesia sufficiente a rendere felici i nostri genitori.

Quel giorno, invece, con un brivido di raccapriccio compresi che saremmo stati legati per sempre.

2

Il pomeriggio successivo mi ritrovai su una scomoda sedia di velluto nel soggiorno dei Cartwright. Ogni volta che mi muovevo, nel tentativo di dare conforto alle membra indolenzite dal sedile troppo duro, mi sentivo addosso gli sguardi della signora Cartwright, di Rosalyn e della cameriera. Mi sembrava di essere un modello in un'aula da disegno o il personaggio di una rappresentazione teatrale. L'intero salotto mi ricordava un palcoscenico, non certo un posto in cui rilassarsi. Tantomeno in cui conversare. Durante i primi quindici minuti avevamo intavolato esitanti discussioni sul tempo, sulla nuova bottega in centro e sulla guerra.

Poi regnarono lunghi silenzi, rotti solo dal monotono ticchettio dei ferri da uncinetto della cameriera. Guardai di nuovo Rosalyn, cercando l'ispirazione per poterle rivolgere un complimento. Aveva un viso gradevole con un'espressione sveglia, una fossetta sul mento, e i lobi delle orecchie piccoli e simmetrici. Dal mezzo centimetro di caviglia che riuscivo a intravedere sotto l'orlo della gonna, intuivo che era di ossatura minuta.

Proprio allora una fitta di dolore mi attraversò la gamba. Mi scappò un urlo, poi abbassai lo sguardo sul cagnetto color rame grande poco più di un ratto che aveva ficcato i denti aguzzi nella mia caviglia.

«Oh, ecco Penny. Penny voleva solo salutare, non è vero?», tubò Rosalyn, prendendo in braccio la bestiola. Il cane mi fissava, digrignando i denti. Indietreggiai un pochino con la sedia.

«Ehm... è molto carina», dissi, anche se non capivo che utilità potesse avere un cane così piccolo. I cani dovrebbero essere compagni in grado di andare a caccia, non soprammobili da intonare con l'arredamento.

«Sì, è proprio carina». Rosalyn la guardò in estasi. «È la mia migliore amica e devo ammettere che mi terrorizza l'idea che esca di casa ora, con tutte quelle voci sugli animali assassinati!».

«Oh, Stefan, siamo così spaventate!». La signora Cartwright saltò in piedi e giunse le mani all'altezza del corpetto. «Non capisco più questo mondo. È assurdo che noi donne non possiamo neanche uscire di casa».

«Spero che, di qualunque cosa si tratti, non aggredisca anche noi. Certe volte ho paura di uscire persino in pieno giorno», piagnucolò Rosalyn stringendosi Penny al petto. Il cane guai e si liberò della stretta, correndo via. «Morirei se accadesse qualcosa a Penny».

«Sono sicuro che non le succederà niente. Dopotutto, le aggressioni sono avvenute in campagna, non in città», dissi cercando di rassicurarla, anche se il mio tono suonava piuttosto freddo.

«Stefan?», disse la signora Cartwright con la sua vocetta stridula, la stessa che usava in chiesa per sgridare me e Damon quando bisbigliavamo durante la messa. Aveva un'espressione tirata, sembrava che avesse appena succhiato un limone. «Non credete che Rosalyn sia particolarmente bella oggi?»

«Oh, sì», mentii. Rosalyn indossava uno scialbo vestito marrone che si intonava ai suoi capelli color fango. Riccioli crespi le ricadevano sulle spalle scheletriche. Il suo aspetto dimesso contrastava con la fastosità del salotto, arredato con mobili di quercia, poltrone rivestite di broccato e scuri tappeti orientali che si sovrapponevano sul lucido pavimento di legno. Dall'angolo opposto della stanza, su un piedistallo di marmo, il ritratto del signor Cartwright mi scrutava con un'espressione severa

sul volto spigoloso. Lo osservai incuriosito. A differenza di sua moglie, che era grassa e rubiconda, il signor Cartwright era pallido e scheletrico come un fantasma e aveva un'aria minacciosa, simile a quella degli avvoltoi che avevo visto sorvolare il campo di battaglia l'estate precedente. Considerati i genitori che si ritrovava, Rosalyn era venuta fuori piuttosto bene.

Rosalyn arrossì. Mi spostai in avanti, proprio sull'orlo della sedia, e sentii la scatolina nella tasca posteriore. Quella notte, non riuscendo a prendere sonno, avevo dato un'occhiata all'anello. L'avevo riconosciuto subito. Era uno smeraldo con un cerchio di brillanti attorno, creato dal miglior orafo di Venezia e indossato da mia madre fino al giorno della sua morte.

«Allora, Stefan? Che ne pensate del rosa?», chiese Rosalyn, facendomi cadere dalle nuvole.

«Cosa, potreste ripetere?», chiesi distratto.

La signora Cartwright mi lanciò un'occhiata stizzita.

«Che ne pensate di un vestito rosa per la cena della settimana prossima? È stato così gentile vostro padre a organizzare tutto», disse Rosalyn. Fissava il pavimento mentre avvampava violentemente.

«Credo che il rosa vi starà d'incanto. Sarete bellissima qualunque cosa sceglierete d'indossare», dissi in tono rigido, come un attore che legge la sua parte. La signora Cartwright mi riservò un sorriso di approvazione. Il cane corse verso di lei e saltò su un cuscino. Lei cominciò ad accarezzarlo.

D'un tratto la stanza mi sembrò calda e umida. Le nauseanti zaffate dei profumi di Rosalyn e di sua madre cominciarono a farmi girare la testa. Lanciai un'occhiata furtiva al vetusto orologio del nonno. Ero lì da appena cinquantacinque minuti, ma mi sembrava fossero passati cinquantacinque anni.

Mi alzai. Mi tremavano le gambe. «È un vero piacere passare del tempo con voi, signora e signorina Cartwright, ma non vorrei rubarvi il resto del pomeriggio».

«Vi ringrazio», annuì brusca la signora Cartwright, senza alzarsi dal divano. «Maisy vi accompagnerà alla porta», aggiunse facendo un cenno alla cameriera che si era appisolata sul suo lavoro a maglia.

Appena uscito, tirai un sospiro di sollievo. L'aria era fresca sulla mia pelle sudata ed ero felice di aver chiesto al cocchiere di non aspettarmi; una passeggiata mi avrebbe aiutato a schiarirmi le idee. Il sole cominciava ad abbassarsi sull'orizzonte e un pesante odore di gelsomino e caprifoglio impregnava l'aria. Guardavo Villa Veritas mentre risalivo la collina. I gigli in fiore crescevano rigogliosi nei grandi vasi che fiancheggiavano il viale d'ingresso. Le colonne bianche della veranda si tingevano dei riflessi arancioni del sole al tramonto, lo specchio d'acqua del lago luccicava in lontananza e dagli alloggi della servitù mi giungevano i suoni distanti dei giochi dei bambini. Era la mia casa e l'amavo.

Ma non potevo immaginare di dividerla con Rosalyn. Mi ficcai le mani in tasca e diedi un calcio rabbioso a un sasso sul ciglio della strada.

Quando raggiunsi l'entrata del vialetto, mi fermai. Una carrozza che non avevo mai visto era parcheggiata davanti alla villa. L'osservai incuriosito. Non ricevevamo spesso visite. Un cocchiere dai capelli bianchi saltò giù dal posto di guida e aprì lo sportello. Una donna bellissima e pallida con una cascata di ricci scuri uscì dalla carrozza. Indossava un abito bianco a balze, stretto in vita da un nastro color pesca. In testa aveva un cappellino dello stesso colore che le adombrava gli occhi.

Si voltò, come se sapesse che la stavo guardando. Mi sfuggì un sospiro. Era più che bella; era sublime. Anche da venti passi di distanza, riuscivo a distinguerne gli occhi lucenti e le labbra rosee che si increspavano in un lieve sorriso. Le sue dita sottili sfiorarono il cammeo che portava al collo, e io imitai quel gesto, immaginando la sua piccola mano sulla mia pelle.

Si voltò di nuovo, e una donna, che doveva essere la sua cameriera, uscì dalla carrozza e cominciò a rassettarle la gonna.

«Salve!», disse.

«Salve...», gracchiai. Appena riuscii a respirare di nuovo sentii un inebriante profumo di zenzero e limone.

«Mi chiamo Katherine Pierce. E voi?», chiese in tono scherzoso. Sembrava consapevole del fatto che la sua bellezza mi aveva lasciato senza parole. Era lei a condurre la conversazione, e non sapevo se sentirmi mortificato o esserle grato per questo.

«Katherine», ripetei lentamente, mentre i ricordi si affollavano nella mia mente. Mio padre mi aveva raccontato una storia su un amico di un conoscente giù ad Atlanta. I suoi vicini erano morti quando la loro casa aveva preso fuoco durante l'assedio del generale Sherman e l'unica sopravvissuta era una giovinetta di soli sedici anni, senza più nessuno al mondo. Mio padre si era offerto subito di aiutarla, ospitandola nella *dépendance* un tempo adibita a rimessa delle carrozze. Mi era parso tutto molto misterioso e romantico, e mentre mio padre proseguiva nel racconto avevo visto i suoi occhi accendersi per il piacere di potersi calare nel ruolo di soccorritore di una giovane orfana.

«Sì», disse lei. Le ridevano gli occhi. «E voi siete...».

«Stefan!», dissi d'un fiato. «Stefan Salvatore. Il figlio di Giuseppe. Mi dispiace molto per la tragedia che ha colpito la vostra famiglia».

«Grazie», disse lei. Subito i suoi occhi diventarono cupi e ombrosi. «Sono molto grata a te e a tuo padre per avermi ospitata insieme a Emily, la mia cameriera. Non so cosa avremmo fatto senza di voi».

«Oh, non preoccupatevi». Mi sentii subito protettivo. «Alloggerete nella *dépendance*. Volete che vi accompagni?»

«Troveremo la strada da sole. Grazie, Stefan Salvatore», disse Katherine, e seguì il cocchiere che stava trasportando un gros-

so tronco d'albero verso la piccola casa degli ospiti, piuttosto distante dalla villa principale. Poi si voltò a guardarmi. «E se vi chiamassi Stefan il Salvatore?», chiese, facendomi l'occhiolino prima di girarsi di nuovo.

La guardai camminare verso il sole che tramontava all'orizzonte, seguita dalla cameriera, e in quel momento compresi che la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

3

21 agosto 1864

Non riesco a smettere di pensare a lei. Non voglio nemmeno scrivere il suo nome. Non oso. È bellissima, incantevole, unica. Quando sono con Rosalyn, sono il figlio di Giuseppe; uno dei ragazzi Salvatore, interscambiabile con Damon. So che per i Cartwright non farebbe alcuna differenza se Damon prendesse il mio posto. È toccato a me soltanto perché nostro padre sapeva che Damon non avrebbe accettato, e allo stesso tempo era sicuro che io avrei detto di sì, come sempre.

Ma quando l'ho vista, quando ho potuto ammirare la sua figura flessuosa, le sue labbra scarlatte, i suoi occhi così vivaci, tristi e intriganti al tempo stesso... mi sono sentito finalmente me stesso, solo Stefan Salvatore.

Devo essere forte. Devo trattarla come una sorella. Devo innamorarmi della donna che diventerà mia moglie.

Ma ho paura che sia già troppo tardi...

Rosalyn Salvatore, ripetevo tra me e me il giorno successivo, saggiando il sapore di quelle parole mentre uscivo di casa, pronto a compiere il mio dovere facendo una seconda visita alla mia promessa sposa. Immaginavo la mia vita con Rosalyn nella dépendance, o in un'altra villa più piccola che mio padre avrebbe costruito come regalo di matrimonio. Mi vedevo a lavorare tutto il giorno, chino sui registri della contabilità insieme a mio padre, fra le pareti soffocanti del suo studio, mentre lei si prendeva cura dei bambini. Tentavo di provare un po' d'entusiasmo. Ma tutto quel che sentivo erano i brividi di terrore che mi ghiacciavano le vene.

M'incamminai sul grande viale di Villa Veritas e lanciai uno sguardo malinconico alla dépendance. Non avevo più visto Katherine dal suo arrivo. Mio padre aveva mandato Alfred a chiamarla per la cena, ma lei aveva declinato l'invito. Ero rimasto tutta la sera alla finestra della mia camera a guardare verso la dépendance, ma non ero riuscito a scorgere neanche il baluginio di una candela. Se non avessi saputo che lei ed Emily si erano appena trasferite lì, avrei pensato che la casa fosse ancora disabitata. Infine ero andato a dormire, chiedendomi cosa stesse facendo Katherine e se in quel momento avesse bisogno di conforto.

Distolsi lo sguardo dalle tende chiuse al piano di sopra e arrancai lungo il sentiero. La strada sporca sotto i miei piedi era dura e secca; avevamo bisogno di un buon temporale. Non c'era nemmeno un alito di vento e l'aria stagnava inerte. La strada sembrava deserta, eppure, mentre camminavo, mi venne la pelle d'oca ed ebbi la sgradevole sensazione di non essere solo. D'un tratto mi tornarono in mente gli avvertimenti di Robert sui pericoli di gironzolare fuori della tenuta.

«C'è nessuno?», gridai, guardandomi attorno.

Sobbalzai. A pochi passi da me, appoggiata a uno degli angeli di pietra ai lati del sentiero, c'era Katherine. Indossava un velo candido che proteggeva la pelle d'avorio del suo viso e un abito bianco punteggiato da boccioli di rosa. Nonostante il caldo, la sua pelle chiara era fredda come l'acqua del lago in una mattina di dicembre.

Mi sorrise mostrando i denti bianchi e perfetti. «Speravo che mi avreste portato a fare un giro nei dintorni, ma vedo che siete già impegnato».

Il mio cuore sobbalzò alla parola "impegnato". La scatola con l'anello nella mia tasca pesava come un maglio. «Non sono... cioè», balbettai, «posso restare con voi».

«Non dite assurdità». Katherine scosse la testa. «Ho già abu-

sato della vostra ospitalità. Non voglio abusare anche del vostro tempo». Inarcò un sopracciglio.

Non avevo mai parlato con una ragazza così serena e sicura di sé. Sentii l'improvviso, incontrollabile impulso di prendere l'anello dalla tasca e offrirlo a Katherine in ginocchio. Ma il pensiero di mio padre mi bloccò la mano.

«Potrei fare un tratto di strada con voi?», chiese Katherine, facendo oscillare lievemente il suo ombrellino parasole.

Ci incamminammo insieme, in un'atmosfera piacevole e rilassata. Continuavo a guardarmi attorno, chiedendomi perché non fosse affatto preoccupata, pur passeggiando da sola con un uomo. Forse perché era un'orfana, completamente sola al mondo. Qualunque fosse la ragione, ne ero felice.

Una brezza leggera ci avvolse e inalai il suo profumo di zenzero e limone. Sentivo che sarei potuto morire di felicità al suo fianco. Il semplice fatto di starle vicino mi ricordava che al mondo esistevano la bellezza e l'amore, anche se io non potevo averli.

«Penso che dovrei chiamarvi Stefan Silente», disse Katherine, mentre attraversavamo il boschetto di querce che marcava il confine fra il villaggio di Mystic Falls e le varie tenute e piantagioni.

«Mi dispiace...», cominciai, temendo che mi trovasse noioso come io trovo noiosa Rosalyn. «È solo che non vengono molti forestieri a Mystic Falls. È difficile parlare con qualcuno che non sappia già tutto di me. Non volevo annoiarvi, tutto qui. Dopo Atlanta, temo che troverete Mystic Falls un po' troppo tranquilla». Mi sentii un idiota appena quelle parole mi uscirono dalla bocca. I suoi genitori erano *morti* ad Atlanta, mentre dal mio commento sembrava che avesse lasciato chissà quale vita mondana per trasferirsi qui. Mi schiarì la gola. «Non volevo dire che per voi vivere ad Atlanta fosse eccitante, o che non vi faccia piacere trovare un po' di tranquillità e solitudine».

Katherine sorrise. «Grazie, Stefan. Siete molto dolce». Il suo tono lasciava chiaramente intendere che non voleva approfondire l'argomento.

Camminammo in silenzio per lunghi minuti. Procedevo con calma perché Katherine non dovesse affaticarsi a seguire il mio passo. D'un tratto, non so se per caso o di proposito, le sue dita mi sfiorarono il braccio. Erano fredde come il ghiaccio, persino in quell'aria afosa. «Voglio che sappiate», disse, «che non trovo *niente* di noioso in voi».

Ogni cellula del mio corpo divampò come in preda a un incendio. Guardai la strada, come per accertarmi che fosse la migliore da seguire, anche se in realtà volevo solo nascondere a Katherine il mio rossore. Sentii di nuovo l'anello nella tasca, più pesante che mai.

Mi voltai verso di lei per parlarle, anche se non avevo ancora deciso cosa dire. Ma non era più al mio fianco.

«Katherine?», chiamai, schermandomi gli occhi dal sole, in attesa che la sua melodiosa risata si levasse dal sottobosco ai lati del sentiero. Ma tutto quel che sentii fu l'eco della mia voce. Era scomparsa.

4

Quel giorno non feci visita ai Cartwright. Invece, dopo aver perlustrato il sentiero, percorsi a perdifiato i quattro chilometri che mi separavano dalla tenuta, terrorizzato al pensiero che Katherine potesse essere stata trascinata nella foresta da una mano invisibile... forse dalla creatura che stava diffondendo il panico nelle piantagioni dei vicini.

Ma, quando arrivai a casa, la trovai a chiacchierare con la sua cameriera sul dondolo, con un bicchiere di limonata a portata di mano. Aveva il volto pallido, gli occhi colmi di languore, come se in vita sua non avesse mai corso. Come aveva fatto a tornare così presto? Avrei voluto avvicinarmi a chiederlo, ma mi fermai. Sarei sembrato un pazzo se avessi esposto i pensieri confusi che avevo in testa.

In quel momento Katherine alzò una mano per ripararsi gli occhi e mi fissò. «Siete già tornato?», chiese, come se fosse sorpresa di vedermi. Annuii in silenzio. Lei scese dal dondolo e scivolò in casa, rapida e leggera.

Il giorno successivo, l'immagine del suo volto sorridente continuava a ondeggiarmi davanti agli occhi mentre mi costringevo a uscire per andare a trovare Rosalyn. Fu anche peggio della prima visita. La signora Cartwright era seduta proprio accanto a me sul divano e, ogni volta che mi muovevo, le brillavano gli occhi, come se si aspettasse che tirassi fuori l'anello. Farfugliai alcune domande su Penny, sui cuccioli che aveva partorito a giugno e sui progressi che Honoria Fells, la sarta del paese, ave-

va fatto col vestito rosa di Rosalyn. Ma per quanto m'impegnassi, tutto quello che volevo era una scusa per andarmene e correre a trovare Katherine.

Alla fine borbottai qualcosa sul fatto che non volevo trovarmi in giro al calar del buio. A quanto diceva Robert, c'erano stati altri tre attacchi contro animali, incluso il cavallo di George Browner, ammazzato proprio davanti alla bottega dello speziale. Mi sentii quasi in colpa quando la signora Cartwright mi fece scortare fino alla carrozza, come se stessi partendo per la guerra invece che per un breve viaggio verso casa.

Quando raggiunsi la tenuta, mi sentii mancare non scorgendo alcun segno di Katherine. Stavo quasi per tornare alla stalla per strigliare Mezzanotte, quando udii delle voci concitate provenire dalla finestra aperta della cucina della villa.

«Nessuno dei miei figli potrà *mai* disubbidirmi! Devi tornare indietro e prendere il tuo posto nel mondo». Era la voce di mio padre, e si sentiva con chiarezza il pesante accento italiano: una cosa che succedeva solo quando era molto adirato.

«Il mio *posto* è qui. L'esercito non fa per me. Che c'è di così sbagliato nel seguire i miei principi?», urlò un'altra voce, orgogliosa, sicura di sé e rabbiosa al tempo stesso.

Damon.

I battiti del mio cuore accelerarono quando entrai in cucina e vidi mio fratello. Damon era il mio migliore amico, la persona che più ammiravo al mondo, persino più di mio padre, anche se non l'avrei mai ammesso ad alta voce. Non lo vedevo da un anno, da quando si era unito all'esercito del generale Gloom. Sembrava più alto, i suoi capelli, per qualche ragione, apparivano più scuri e aveva il collo abbronzato e cosperso di lentigini.

Gli gettai le braccia al collo, felice di essere arrivato a casa nel momento giusto. Damon e papà non erano mai andati d'accordo e, quando litigavano, talvolta arrivavano alle mani.

«Fratello!». Damon mi diede delle forti pacche sulle spalle mentre si divincolava dall'abbraccio.

«Non finisce qui, Damon», ammonì mio padre, ritirandosi nel suo studio.

Damon mi fissò. «Vedo che papà è sempre lo stesso».

«Non è così malvagio». Mi sentivo sempre a disagio a parlar male di nostro padre, anche se il fidanzamento forzato con Rosalyn in quel momento m'indisponneva nei suoi confronti. «Sei appena tornato?», chiesi, cambiando argomento. Damon sorrise. Aveva delle piccole rughe attorno agli occhi che solo chi lo conosceva bene poteva notare.

«Un'ora fa. Come potevo perdermi l'annuncio del fidanzamento del mio fratellino?», chiese con una punta di sarcasmo. «Papà mi ha raccontato tutto. Pare che faccia affidamento su di te per tramandare il nome dei Salvatore. E pensa, al Ballo dei Fondatori sarai già sposato!».

Mi irrigidii. Mi ero dimenticato del ballo. Era l'evento dell'anno e nostro padre, lo sceriffo Forbes e il sindaco Lockwood stavano organizzando tutto nei minimi dettagli da mesi. In parte era un modo per raccogliere fondi per la guerra, in parte un'opportunità per godersi gli ultimi giorni d'estate, e soprattutto un'occasione per i leader della comunità di rendersi omaggio a vicenda: il Ballo dei Fondatori era sempre stato una delle mie ricorrenze preferite. In quel momento, invece, mi terrorizzava.

Damon doveva aver percepito il mio disagio, perché si mise a frugare nel suo zaino di tela. Era sudicio e aveva una macchia – sembrava sangue – in un angolo. Alla fine tirò fuori un pallone di pelle grande e sformato, più largo e oblungo di quelli da baseball. «Ti va di giocare?», chiese, passandosi la palla da una mano all'altra.

«Che cos'è?», chiesi.

«Una palla da football. Ci giocavo con gli altri ragazzi nelle pause fra una battaglia e l'altra. Ti farà bene. E darà un po' di

colore alle tue guance. Non vogliamo che tu ti rammollisca», disse, imitando così bene la voce di mio padre che non riuscì a trattenere una risata.

Damon uscì e io lo seguii, togliendomi la giacca di lino. All'improvviso il sole sembrava più caldo, l'erba più soffice, ogni cosa appariva *migliore* di com'era solo pochi minuti prima.

«Prendi!», gridò Damon, cogliendomi di sorpresa. Alzai le braccia e afferrai la palla stringendola al petto.

«Posso giocare anch'io?», chiese una voce femminile, interrompendo quel momento.

Katherine. Indossava un semplice vestitino lilla e aveva i capelli raccolti in uno chignon alla base del collo. Notai che i suoi occhi scuri mettevano in risalto il blu luminoso della collana col cammeo che le riposava nell'incavo della gola. Immaginali di sfiorare le sue dita soavi e di baciarle la candida gola.

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo. «Katherine, questo è mio fratello, Damon. Damon, lei è Katherine Pierce. È nostra ospite», dissi in tono formale, fissando Damon per valutare la sua reazione. Gli occhi di Katherine ridevano, come se trovasse molto divertente il mio comportamento così rigido. Anche Damon aveva un'espressione ironica.

«Damon, direi che siete dolce proprio come vostro fratello», disse con un marcato accento del Sud. Era una frase che qualsiasi ragazza della contea avrebbe potuto usare in una conversazione casuale con un uomo, ma sulle sue labbra suonava vagamente beffarda.

«Quanto a questo vedremo», sorrise Damon. «Allora, fratello, facciamo giocare anche Katherine?»

«Non saprei. Quali sono le regole?», chiesi, tutt'a un tratto esitante.

«Chi ha bisogno di regole?», ribatté Katherine, con un largo sorriso che mostrava i suoi denti bianchi e perfetti.

Mi rigirai la palla fra le mani. «Mio fratello gioca duro», avvisai.

«Io ancora di più». Con un unico, rapido movimento Katherine mi strappò la palla. Come avevo notato il giorno precedente, le sue mani erano fredde come il ghiaccio, nonostante il caldo di quel pomeriggio. Quel contatto mi trasmise una scossa di energia, che invase tutto il mio corpo fino al cervello. «Chi perde dovrà strigliare i miei cavalli!», gridò, mentre il vento le scompigliava i capelli.

Damon la guardò, poi alzò un sopracciglio e si girò verso di me. «Quella è una ragazza a cui dare la caccia». Poi cominciò a correre, lanciandosi con tutta la forza dei suoi vigorosi muscoli giù dalla collina verso il laghetto.

Un istante dopo mi misi a correre anch'io. Sentivo il vento che mi frustava le orecchie. «Vi prenderò», gridai. Era la frase che gridavo quando avevo otto anni e giocavo con le bambine della mia età, ma sentivo che la posta in palio, questa volta, era più alta di quella di qualsiasi altro gioco avessi mai fatto in tutta la mia vita.

5

Il mattino seguente a svegliarmi fu la sconvolgente notizia, riportata dai domestici di Rosalyn, che Penny, la sua adorata cagnetta, era stata aggredita. La signora Cartwright m'invitò a entrare nella camera della figlia, dicendo che nulla era riuscito ad arginare il suo fiume di lacrime. Tentai di confortarla, ma non riuscii a placare i suoi strazianti singhiozzi.

La signora Cartwright continuava a lanciarmi occhiate di disapprovazione, come se non mi stessi impegnando abbastanza.

«Ci sono io qui», dissi goffamente a un certo punto, pur di farla star zitta. A quelle parole Rosalyn mi gettò le braccia al collo: piangeva così forte che le lacrime lasciarono una macchia umida sul mio gilet. Tentai di essere comprensivo, ma ero infastidito dal suo comportamento. Dopotutto, io non avevo reagito così neppure quando era morta mia madre. Papà non me l'aveva permesso.

Devi essere forte, devi lottare, mi aveva detto al funerale. E così avevo fatto. Non avevo pianto quando Cordelia, la nostra tata, aveva cominciato a mormorare la ninnananna francese che ci cantava sempre la mamma. Non avevo pianto nemmeno quando nostro padre aveva tolto il ritratto della mamma appeso in soggiorno. E nemmeno quando Artemis, il suo cavallo preferito, era stato soppresso.

«Hai visto il cane?», mi chiese Damon quella notte, mentre andavamo in paese a bere alla taverna. Mancava poco ormai alla cena in cui mi sarei dichiarato pubblicamente a Rosalyn e sta-

vamo andando a festeggiare con un bel bicchiere di whisky il mio addio al celibato. Almeno così diceva Damon, calcando le parole e accompagnandole con eloquenti movimenti delle sopracciglia. Accennai un sorriso, dando segno di apprezzare le sue battute, ma se avessi cominciato a parlare, sapevo che non sarei riuscito a nascondere l'angoscia che provavo all'idea di sposare Rosalyn. E non c'era niente di sbagliato in lei. Era solo che... lei non era Katherine.

Riandai col pensiero a Penny. «Sì, aveva la gola squarciata, ma qualunque animale l'abbia aggredita, non ha degnato di uno sguardo le sue interiora. Strano, vero?», dissi, accelerando per non restare indietro. L'esercito aveva reso mio fratello più forte e più veloce. «Sono strani tempi», disse Damon. «Forse sono stati gli Yankee», scherzò, abbozzando un sorriso compiaciuto.

Mentre camminavamo lungo le stradine lastricate di ciottoli, notai dei cartelli affissi alla maggior parte dei portoni: si offriva una ricompensa di cento dollari a chiunque avesse trovato la bestia selvatica responsabile delle aggressioni. Fissai un cartello. Avrei potuto trovarla *io*, intascare i soldi e comprare un biglietto ferroviario per Boston, New York, o qualsiasi altra città dove nessuno avrebbe potuto trovarmi, e dove nessuno avesse mai sentito parlare di Rosalyn Cartwright. Sorrisi; quello era il modo in cui si sarebbe comportato Damon. Non si era mai preoccupato delle conseguenze o dei sentimenti altrui. Stavo per indicargli il cartello e chiedergli cosa avrebbe comprato con i cento dollari della ricompensa, quando vidi qualcuno davanti alla locanda dello speciale che cercava di richiamare la nostra attenzione.

«Siete i fratelli Salvatore?», gridò una voce dalla strada. Strinsi gli occhi e fra le ombre del crepuscolo intravidi Pearl, la speciale, in piedi davanti al negozio con sua figlia Anna. Pearl e Anna erano altre due vittime della guerra. Il marito di Pearl era

morto durante l'assedio di Vicksburg la primavera precedente. Lei si era trasferita a Mystic Falls, dove gestiva una bottega sempre affollata. Jonathan Gilbert, in particolare, era quasi sempre lì, a lamentarsi di qualche disturbo o a comprare farmaci di cui dubito avesse davvero bisogno. In paese si vociferava che fosse innamorato di lei.

«Pearl, vi ricordate di mio fratello, Damon?», chiesi mentre attraversavamo la piazza per andarle incontro.

Pearl sorrise e annuì. Il suo volto era delicato, privo di rughe. Le ragazze, scherzando tra loro, cercavano spesso di indovinare quanti anni avesse. Sua figlia era di poco più piccola di me, per cui non poteva essere tanto giovane. «Avete entrambi un aspetto magnifico», disse lei con tenerezza. Anna era il ritratto di sua madre. Quando erano l'una accanto all'altra, sembravano sorelle.

«Anna, diventate sempre più bella. Siete già abbastanza grande per andare a ballare?», chiese Damon, facendole l'occhiolino. Sorrisi mio malgrado. Di certo Damon sarebbe stato capace di sedurre sia la madre che la figlia.

«Quasi», disse Anna e le si illuminò lo sguardo mentre pensava con aria sognante al suo futuro. A quindici anni le ragazze avevano l'età giusta per andare ai ricevimenti e ascoltare le orchestre che suonavano il valzer.

Pearl chiuse la bottega con una chiave di ferro battuto, poi si girò verso di noi. «Damon, potreste farmi un favore? Potete assicurarvi che Katherine venga alla festa domani sera? È una ragazza adorabile, ma si sa che la gente chiacchiera sui forestieri. La conosco da quando vivevamo ad Atlanta».

«Lo prometto», disse Damon solennemente.

M'irrigidii. Mio fratello avrebbe accompagnato Katherine la sera successiva? Non avevo pensato all'eventualità che la nostra ospite potesse partecipare alla festa e non riuscivo a immaginare di chiedere la mano di Rosalyn davanti a lei. Ma che scelta ave-

vo? Dovevo dire a mio padre di non invitare Katherine? Non fare la proposta a Rosalyn?

«Divertitevi stasera, ragazzi», disse Pearl, facendomi tornare alla realtà. «Aspettate!», gridai, senza più pensare alla cena.

Pearl si girò, scrutandomi con un'espressione divertita.

«È buio, e ci sono state altre aggressioni. Ci permettete di accompagnarvi a casa?», chiesi.

Pearl scosse la testa. «Io e mia figlia siamo donne forti. Ce la caveremo. Inoltre...». Arrossì e si guardò attorno, come se temesse che qualcuno potesse origliare: «Credo che voglia accompagnarci Jonathan Gilbert. Ma vi ringrazio per il pensiero».

Damon inarcò le sopracciglia in modo allusivo e fece un breve fischio. «Sai cosa penso delle donne forti», mi sussurrò.

«Damon. Comportati bene», dissi, dandogli un pugno sulla spalla. Dopotutto, non era più su un campo di battaglia. Era a Mystic Falls, un paese dove la gente amava spettegolare e dire cattiverie. L'aveva già dimenticato?

«Va bene, zietta!», mi canzonò Damon, parlando in falsetto. Io scoppiai a ridere e gli diedi un'altra scarica di pugni sul braccio. Non erano colpi forti, ma mi fecero sentire meglio... era un modo per sfogare un po' dell'irritazione che provavo all'idea che potesse accompagnare Katherine alla festa.

Lui mi restituì bonariamente i pugni: saremmo finiti in una scherzosa zuffa tra fratelli se Damon non avesse spinto la porta di legno della taverna di Mystic Falls. Fummo accolti dal caloroso sorriso della sensuale, fulva barista dietro il bancone. Si capiva subito che lì Damon era di casa.

Ci facemmo strada a gomitate verso il fondo della taverna. La stanza puzzava di sudore e segatura, e c'erano uomini in uniforme ovunque. Alcuni avevano la testa fasciata, altri un braccio o un piede ingessato, e c'era chi zoppicava verso il bancone su delle stampelle. Riconobbi Henry, un soldato nero che in prati-

ca viveva nella taverna. Stava bevendo whisky da solo in un angolo. Robert mi aveva raccontato delle storie su di lui: non parlava mai e nessuno l'aveva mai visto alla luce del sole. Girava voce che Henry avesse qualcosa a che fare con le aggressioni, ma come era possibile, se stava sempre alla taverna?

Distolsi lo sguardo per osservare la scena in generale. C'erano degli anziani in un angolo che giocavano a carte e bevevano whisky e, dalla parte opposta, qualche donna. Dal belletto sulle loro guance e dallo smalto sulle unghie, potevo arguire che non erano delle ragazze che Clementine Haverford o Amelia Hawke, le nostre amiche d'infanzia, avrebbero frequentato volentieri. Quando passammo lì vicino, una di loro mi sfiorò il braccio con le unghie laccate.

«Ti piace questo posto?». Damon scostò un tavolo di legno dal muro e mi scrutò con un sorriso divertito.

«Credo di sì». Mi lasciai cadere sulla dura panca di legno e ripresi a guardarmi intorno. In quella taverna mi sentivo catapultato in una società segreta di uomini: era solo una delle molte cose che non avevo avuto modo di esplorare a fondo prima di diventare un uomo sposato, un marito da cui ci si aspetta che sia a casa tutte le sere.

«Vado a prendere qualcosa da bere», disse Damon facendosi strada verso il bar. L'osservai mentre appoggiava i gomiti sul bancone e iniziava a parlare con la barista, che reclinò la testa all'indietro e rise come se lui avesse detto qualcosa di divertente. E probabilmente era proprio così. Per questo tutte le donne si innamoravano di lui.

«Allora, come ci si sente a essere un uomo sposato?».

Mi girai e vidi il dottor Janes. Con i suoi settant'anni ben portati, il dottore aveva ancora un aspetto giovanile e spesso dichiarava a gran voce, a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, che la sua longevità era dovuta soltanto a una eccezionale devozione al whisky.

«Non sono ancora sposato, dottore», sorrisi a denti stretti, sperando che Damon tornasse con i nostri drink.

«Ah, ragazzo mio, lo sarai presto. Il signor Cartwright, in banca, non parla d'altro da settimane. La bella, giovane Rosalyn. Davvero un buon partito!», continuò il dottor Janes ad alta voce. Mi guardai attorno, sperando che nessuno avesse sentito.

Damon arrivò in quel momento e posò con delicatezza i nostri whisky sul tavolo. «Grazie», dissi, tracannando il mio tutto d'un fiato. Il dottor Janes se ne andò barcollando.

«Hai proprio sete, eh?», chiese Damon con aria comprensiva, sorseggiando il suo whisky.

Mi strinsi nelle spalle. In passato non avevo mai avuto segreti con mio fratello. Ma parlare di Rosalyn mi sembrava rischioso. Qualunque cosa provassi o dicessi, avrei comunque dovuto sposarla. Se qualcuno avesse percepito in me il minimo sentore di rimpianto, la gente non avrebbe più smesso di chiacchierare.

D'un tratto mi apparve davanti un altro bicchiere di whisky. Alzai lo sguardo e vidi la graziosa barista con cui s'era intrattenuto Damon, in piedi davanti al nostro tavolo.

«Sembra che tu ne abbia bisogno. Hai l'aria di chi ha passato una giornataccia». La ragazza mi fece l'occhiolino e appoggiò un bicchiere colmo sino all'orlo sul ruvido tavolo di legno davanti a me.

«Grazie», dissi e bevvi un piccolo sorso.

«Quando vuoi», rispose la barista. Quando si voltò, sentii il fruscio della gonna di crinolina sulle sue gambe. La guardai allontanarsi. Tutte le ragazze che si trovavano nella taverna, anche quelle di facili costumi, erano più interessanti di Rosalyn. Ma su qualunque donna posassi lo sguardo, vedevo soltanto il viso di Katherine, e quell'immagine non lasciava spazio a nient'altro nella mia mente.

«Piaci ad Alice», osservò Damon.

Scossi la testa con aria afflitta. «Sai che non posso. Prima del-

la fine dell'estate sarò un uomo sposato. Tu, invece, sei libero di fare come ti pare». Volevo fare una semplice osservazione, ma le mie parole risuonarono come un'accusa.

«È vero», confermò Damon, pensieroso. «Ma tu sai che non sei *costretto* a fare qualcosa solo perché te l'ha chiesto nostro padre, vero?»

«Non è così semplice». Serrai le mascelle. Damon non poteva capire perché era selvaggio e indomabile, al punto che nostro padre aveva affidato a me, il fratello minore, il futuro di Villa Veritas. Ma per me quel ruolo era soffocante.

Quei pensieri mi folgorarono con un'improvvisa rivelazione: era colpa di Damon se avevo tutte quelle responsabilità sulle spalle. Scossi la testa, come se cercassi di cancellare quell'idea, e bevvi un altro sorso di whisky.

«È molto semplice», disse Damon, ignaro della mia momentanea irritazione. «Devi solo dirgli che non sei innamorato di Rosalyn. Che hai bisogno di trovare il tuo posto nel mondo e che non puoi soltanto seguire ciecamente gli ordini di qualcun altro. Questo è ciò che ho imparato nell'esercito: devi credere in quello che fai. Altrimenti che senso ha?».

Scossi la testa. «Io non sono come te. Mi fido di nostro padre. E so che vuole il meglio per noi. È solo che vorrei... vorrei avere più tempo», dissi alla fine. Era vero. Forse, col tempo, mi sarei innamorato di Rosalyn, ma il pensiero di sposarmi e di avere un figlio da lì a un anno mi riempiva di angoscia. «Ma andrà tutto bene», dissi per chiudere il discorso. *Doveva* andare tutto bene.

«Che ne pensi della nuova ospite?», chiesi, cambiando argomento.

Damon sorrise. «Katherine», disse, pronunciando ogni sillaba con deliberata lentezza, come se stesse assaporando il suo nome. «Insomma, è una ragazza difficile da comprendere, non trovi?»

«Credo di sì», convenni, felice che Damon non sapesse che la sognavo ogni notte, e che di giorno mi fermavo davanti alla dé-

pendance sperando di sentirla ridere con la sua cameriera; una volta avevo persino fatto un salto alla stalla per annusare il dorso del suo cavallo, Clover, solo per sentire se vi era rimasto il suo profumo di zenzero e limone. Ma non ve n'era traccia, e in quel momento, nella stalla, circondato dai cavalli, avevo capito che stavo andando davvero fuori di testa.

«Non ci sono ragazze come lei a Mystic Falls. Pensi che abbia un soldato da qualche parte?», chiese Damon.

«No!» gridai, di nuovo arrabbiato con lui. «È *in lutto* per i suoi *genitori*. Dubito che stia cercando uno spasimante».

«Ma certo», Damon aggrottò le sopracciglia con aria contrita. «Non stavo facendo nessuna supposizione. Ma se le servisse una spalla su cui piangere, sarei lieto di offrirle la mia».

Scrollai le spalle. Anche se ero stato io a sollevare l'argomento, non ero più tanto sicuro di voler sentire l'opinione di Damon su di lei. Infatti, bella com'era, speravo quasi che qualche lontano parente di Charleston, Richmond o Atlanta si facesse avanti per ospitarla presso di sé. Forse, non vedendola più, avrei potuto costringermi ad amare Rosalyn.

Damon mi fissava, e in quel momento seppi che ai suoi occhi dovevo sembrare terribilmente infelice. «Su con la vita, fratello», disse. «La notte è giovane e il whisky lo offro io».

Ma non c'era abbastanza whisky in tutta la Virginia per farmi amare Rosalyn... o dimenticare Katherine.